

MUTTERGÖTTINNEN UND IHRE VOTIVFORMULARE



DE BERNARDO STEMPEL,
PATRIZIA (2021). *Muttergöttinnen
und ihre Votivformulare. Eine
Sprachhistorische Studie*. Heidelberg:
Universitätsverlag Winter, 220 pp., 44,88
€ [ISBN 978-3-8253-4833-5].

GIULIA PEDRUCCI
Università degli Studi di Verona
giulia.pedrucci@univr.it

COME INTUIBILE DAL TITOLO STESSO DELL'OPERA, si tratta di uno studio dal taglio squisitamente linguistico che nasce dalla presentazione di un contributo dal titolo *Mother Goddesses. A Philological Approach* in occasione del convegno *Protective Mother or Fertile Woman? The Polyvalences of Mother Deities*, tenutosi nel 2019 presso la Karl-Franzens-Universität di Graz e si inserisce all'interno del progetto internazionale *Fontes epigraphici religionum Celticarum antiquarum* dell'Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

L'A., difatti, è una rinomata linguista specializzata in Studi Celtici e il suo lavoro, come ella stessa dichiara nell'Introduzione, si è reso necessario, nonostante l'attenzione degli studiosi per queste divinità collettive femminili i cui teonimi e le cui epiclesi rinviano a vario titolo alla maternità sia sempre stata elevata, per via dei signi-

ficativi progressi che sono stati recentemente effettuati nella conoscenza del celtico continentale. Seguendo i principi della linguistica comparata senza limiti geografici o linguistici, l'arco temporale della ricerca va dal II secolo a.C. al IV secolo d.C. e il focus principale è, per l'appunto, sulle invocazioni in lingua celtica di queste figure femminili (in quanto esse sono le più antiche e le più numerose). Lo scopo precipuo è quello di stilare un bilancio delle forme teonimiche con cui veniva invocata la sfaccettata “*Muttergottheit der Kelten*” poiché, seguendo le orme di altri studiosi prima di lei, l'A. ritiene che la strada più proficua e promettente per cercare di interpretare le *materes/matronae* e il loro culto sia precisamente quella etimologica, attraverso l'interpretazione del significato dei nomi delle divinità stesse.

Sono tre gli aspetti metodologici più innovativi su cui l'A. imposta la sua ricerca: 1) liberarsi del presupposto, purtroppo ancora oggi assai diffuso, che ad ogni nuovo nome indigeno attribuito a una divinità corrisponda una divinità diversa; 2) abbandonare l'associazione quasi automatica fra l'affiliazione linguistica del nome di un dio con la cultura originaria della divinità invocata; 3) mettere da parte l'obsoleta idea aprioristica che tutti i nomi con h e/o f siano linguisticamente di origine germanica.

Su queste basi, l'A. analizza 159 *Namentypen* e costruisce un volume di considerevole utilità e fruibilità. Esso è diviso in 8 sezioni (inclusa l'introduzione): *Charakteristika der theonymischen Formulare; Das keltische Haupttheonum Materes und seine Äquivalente; Keltisch, Latein, Germanisch und dazwischen; Morphosyntaktische Struktur und Wortbildung der Beinamen; Die Phonetik der Beinamen; Die Semantik der Beinamen; Sprachlicher Ausdruck und ikonographische Darstellungen*. Nel finale, pertanto, l'analisi linguistica viene integrata da quella iconografica, che conferma la graduale diversificazione delle divinità stesse e delle loro funzioni. Metodologicamente, è molto rilevante l'osservazione che a volte gli attributi iconografici raccontano di più sui donatori di quanto non facciano sulla divinità. Dopo la bibliografia, seguono due agili apparati: *Zitate aus antiken Autoren und einzelnen Inschriften* e *Namen-, Wort- und Sachregister*. Vengono pertanto analizzati all'interno del libro le forme votive che mutano nel tempo, gli equivalenti del teonimo principale e la loro distribuzione, i *corpora* delle tre aree linguistiche, la struttura, la fonetica e la semantica degli epiteti, nonché lo stato dell'arte e le funzioni di queste *Muttergöttinnen* in generale.

Da un punto di vista storico-religioso e non prettamente linguistico, la definizione di queste figure ultra-umane definite come *Muttergöttinnen* – che intenzionalmente ho lasciato nell'originale – rappresenta sicuramente la questione più problematica, letteralmente una *vexata quaestio*. Chi sarebbero queste “dee madri?”. È ben nota la presenza ubiquitaria di divinità con epiteti e funzioni connesse – talvolta in maniera forse troppo arbitraria – con la sfera della maternità da est a ovest e da sud a nord nella preistoria della regione europea e del bacino del Mediterraneo. Con l'Età

del Bronzo e del Ferro le raffigurazioni di queste divinità (?) diminuiscono sensibilmente, a parte in Egitto, per poi riapparire in Grecia ma soprattutto nell'Italia antica e, da un certo punto in poi, nelle province romane, dove, fra i reperti più significativi, abbiamo le statuine della cosiddetta *dea nutrix*, ovvero la figura femminile che allatta due gemelli, provenienti da tombe infantili.

Le questioni metodologicamente imprescindibili sono due: definire cosa è una divinità (e capire pertanto a che titolo queste *Muttergöttinnen* celtiche rientrano nella categoria) e definire cosa è materno (e capire pertanto a che titolo queste *Muttergöttinnen* celtiche possano essere associate a questa categoria). Attraverso l'analisi linguistica arricchita da quella iconografica, l'A. individua una serie di elementi che rimandano alla maternità anche in senso molto lato (acqua, animali, piante, rimandi all'arte medica...). La maternità, in questo modo, verrebbe ad abbracciare due sfere distinte ma comunicanti: la famiglia, quindi la legge e l'ordine, e la fecondità, quindi la ricchezza, la salute, la presenza di acqua (tutti elementi rimandanti alla fortuna e al benessere). Entrambe le sfere, inoltre, sarebbero legate all'attività oracolare.

Fra le epiclesi, le qualifiche nelle iscrizioni gallo-greche di "madri che ben ascoltano" o di *proxumae* che compaiono in alcune iscrizioni forse sono quelle che meglio ci possono illuminare sulle due questioni sopra menzionate: potrebbero, infatti, spingerci ad interpretarle come una sorta di mediatrici tra le divinità e chi si rivolgeva loro (presumibilmente donne) e/o come accompagnatrici benevole (delle donne?) nella vita di tutti i giorni. Infine, nonostante sia ben chiaro il confine spazio-temporale della ricerca, e l'A. stessa saggiamente affermi che essa non può avere carattere di esaustività, avrei forse preso, anche soltanto incidentalmente, in considerazione pure le *meteres* sicule.

Il contributo della linguistica, per quanto inevitabilmente non definitivo, risulta pertanto di notevole importanza e stimolo anche per le questioni storico-religiose, come difatti il volume in questione dimostra con l'impeccabile analisi filologica che esso contiene e i tentativi di arricchire il dibattito storico-religioso che l'A. mette in campo.